

Premessa
(a uso del lettore italiano)

Il titolo *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali* può generare un equivoco che occorre dissipare sul nascere: il presente volume *non* è la riedizione dell'opera postuma di Ernesto De Martino, pubblicata nel 1977 a cura di Clara Gallini e riproposta successivamente, nel 2002, dall'editore Einaudi. Il testo che il lettore ha davanti agli occhi presenta non pochi elementi di sostanziale novità: esso riproduce l'edizione francese dell'*opus magnum* demartiniano, frutto di un approfondito riesame dei materiali raccolti ed elaborati dall'Autore per tradurre in atto il vasto progetto di ricerca sulle apocalissi culturali. Progetto che il grande antropologo e storico delle religioni napoletano, prematuramente scomparso, non ha potuto portare a compimento ma che, pur nella sua incompiutezza, lascia ben scorgere la solidità dell'impianto metodologico e la ricchezza concettuale che pervade ogni sua parte. In breve, la presente pubblicazione offre al lettore italiano l'opportunità di scoprire e/o riscoprire un'opera *in fieri* che, a buon diritto, merita di essere annoverata tra i classici del pensiero europeo contemporaneo.

Per mettere in risalto lo spirito dell'indagine dedicata alla problematica apocalittica, lascio la parola all'Autore, citando un frammento del saggio in cui Cesare Cases rievoca il dialogo intercorso con De Martino poco prima della morte di quest'ultimo; nel corso del colloquio, particolarmente toccante, nella mente di Cases s'insinua il ricordo di una sua precedente conversazione con l'autore del *Mondo magico*, il quale si era espresso nei seguenti termini:

La fine del mondo – mi disse una volta – c'è sempre stata. Che altro vuoi che abbiano pensato gli Incas o gli Aztechi di fronte ai conquistadores spagnoli, questi marziani piovuti da chissà dove, se non che quella era

la fine del mondo? Noi possiamo dire che era la fine del *loro* mondo, ma che cos'è la fine del mondo se non sempre la fine del proprio mondo?¹.

Si rende necessario, a questo punto, accennare alle prerogative dell'edizione francese², che prospetta un'inedita articolazione delle parti costitutive dell'opera postuma, la quale obbedisce a criteri interpretativi non coincidenti con quelli adottati nell'edizione italiana; le linee-guida sono esplicitate in dettaglio nelle introduzioni dei curatori (Charuty, Fabre, Massenzio), alle quali si rimanda il lettore. In sintesi, dal lavoro collegiale di revisione critica del vasto materiale preparatorio, protrattosi per vari anni, è scaturito un testo più snello di quello già noto in Italia, rispettoso delle intenzioni dell'Autore, teso a promuovere una conoscenza più approfondita del suo innovativo progetto di ricerca, analizzato all'interno di un quadro di riferimenti di portata europea.

A queste indicazioni di carattere generale è necessario aggiungere una breve analisi dei principali tratti caratterizzanti *La fin du monde*, che rendono ragione della scelta einaudiana di proporre la traduzione al pubblico italiano. Prendendo spunto dalle citate introduzioni, occorre segnalare innanzi tutto l'intenzione di far emergere in piena luce il pensiero dell'ultimo De Martino: un pensiero complesso che nell'edizione italiana appare soffocato, in diverse occasioni, sotto il peso eccessivo di citazioni di brani tratti da opere di filosofi, romanzieri, storici delle religioni, psichiatri, antropologi, ecc. con i quali De Martino si confrontava o aspirava a confrontarsi. Brani raccolti, certo, dall'Autore, ma non sempre vivificati dalle sue osservazioni critiche: da tale considerazione è scaturita la decisione di conservare soltanto i passi annotati, in rapporto ai quali De Martino ha elaborato dialetticamente il proprio itinerario speculativo, definendo tanto la personale maniera di concettualizzare il tema della «fine del mondo», quanto il peculiare metodo d'analisi comparata sotteso all'indagine in

¹ C. CASES, *Un colloquio con Ernesto de Martino*, in ID., *Il testimone secondario. Saggi e interventi sulla cultura del Novecento*, Einaudi, Torino 1985, p. 53.

² *La fin du monde. Essai sur les apocalypses culturelles*, testo stabilito, tradotto dall'italiano e annotato sotto la direzione di Giordana Charuty, Daniel Fabre e Marcello Massenzio, Éditions École des hautes études en sciences sociales, Paris 2016. I vari interventi rispetto all'edizione francese hanno lo scopo di indirizzare il libro al lettore italiano.

atto. Alla medesima finalità – la messa in valore dell'impianto teorico – risponde, d'altro canto, l'inserimento di una selezione degli scritti filosofici dell'Autore³, pienamente attinenti alla problematica trattata nel volume postumo, non presenti nell'edizione italiana.

In questo quadro merita di essere posta in evidenza l'ulteriore decisione collettiva tendente a conferire il massimo risalto ai nessi tra le parti costitutive dell'opera postuma: ciò ha portato a ridisegnare l'intera architettura del volume nel rispetto delle indicazioni fornite da De Martino. In tale prospettiva mi limito a segnalare l'importanza del ruolo assunto dalla lettera spedita da Angelo Brelich a Giulio Bollati in data 16 gennaio 1967, la quale illustra lo stato dei materiali preparatori e, al tempo stesso, prospetta un'articolazione dei capitoli all'interno di un preciso piano di lavoro. Brelich conclude la sua disamina caldeggiando la pubblicazione del manoscritto incompiuto nelle edizioni scientifiche Einaudi, perché ciò avrebbe fornito ai lettori la straordinaria opportunità di accedere ai segreti del laboratorio concettuale dell'ultimo De Martino: qui risiede il fulcro della missiva, depositata negli archivi della Casa editrice Einaudi, pubblicata per la prima volta, in traduzione, nell'edizione francese.

La valutazione espressa da Angelo Brelich, condivisa da Giulio Bollati, è stata determinante ai fini della pubblicazione, nel 1977, de *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissici culturali*, a cura di Clara Gallini: quest'ultima ha compiuto un'impresa davvero meritoria nel trasformare in un volume organico una massa ingente di materiali, alcuni molto elaborati, altri lasciati allo stadio di abbozzo. L'edizione francese, che pure è nata da un profondo ripensamento critico di quella italiana a circa quarant'anni di distanza, non sarebbe stata possibile senza una base solida cui appoggiarsi: è noto che la ricezione di un testo – e, nel caso specifico, di un testo che è un *unicum* nel campo delle scienze umane – muta nel tempo, poiché risente dei cambiamenti storici, dell'affiorare di nuove sensibilità culturali, nonché della caduta di paradigmi interpretativi obsoleti.

L'edizione del 1977 ha suscitato – tranne poche eccezioni – non poche perplessità in ambito antropologico – e non solo

³ E. DE MARTINO, *Scritti filosofici*, a cura di Roberto Pàstina, il Mulino, Bologna 2005.

– perché presentava un De Martino distante (perlomeno in apparenza) dalla sua immagine consolidata, strettamente collegata alle ricerche etnografiche condotte nel Meridione d'Italia. Non mi dilungo: Fabre e Charuty hanno trattato l'argomento nelle loro introduzioni in modo esauriente; mi preme soltanto rilevare che la pretesa scissione tra la dimensione filosofica e quella storico-etnografica – o, in altri termini, tra paradigma ontologico e paradigma storicistico – e, di riflesso, la polarizzazione dell'interesse scientifico sulla «trilogia meridionalista» hanno condizionato, in generale, l'approccio alla produzione demartiniana e, in particolare, hanno ostacolato la comprensione dello spessore dell'opera postuma, relegandola ai margini. L'ampia prefazione di Clara Gallini risente di una simile tendenza interpretativa e, al tempo stesso, la rafforza: la studiosa, pur riconoscendo l'elevatezza di un pensiero aperto alle grandi correnti della cultura europea, ha scorto nel progetto di ricerca sulle apocalissi i segni di un sostanziale ripiegamento dell'Autore su posizioni filosofiche ritenute inattuali, dovuto all'allontanamento dalle indagini sul campo, ricche di fermenti culturali innovatori che hanno alimentato la produzione etnologica di taglio storicistico.

La presa di distanza, variamente argomentata, da un volume dirompente, ha fatto sí che *La fine del mondo* divenisse un «libro fantasma»; si è dovuto attendere il 2002 per vederne la ristampa, corredata da una nuova introduzione di Clara Gallini – che ha rivisto con spirito critico le proprie posizioni⁴ – e del sottoscritto: l'opera postuma di De Martino è finalmente tornata in modo stabile a occupare gli scaffali delle librerie, ha ripreso a circolare fra gli studiosi e gli studenti, ha cominciato a dispiegare la ricchezza di un pensiero che, con straordinaria lungimiranza, ha saputo cogliere le tensioni e le inquietudini profonde che attraversano ancora oggi la civiltà occidentale contemporanea.

Il rinnovato interesse per la ricerca sulle apocalissi ha favorito, in contrasto con il passato, la progressiva presa di coscienza dell'unitarietà della produzione di De Martino, di cui rende ragione l'edizione francese dell'opera postuma; essa affiora alla superficie se si punta lo sguardo sui fattori ricorrenti, valutati

⁴ Merita di essere segnalata l'onestà intellettuale che ha determinato la decisione di Clara Gallini di sopprimere la sua precedente introduzione.

sotto il duplice profilo teorico e metodologico. Da questo punto di vista *La fine del mondo* può ben rappresentare il culmine di un complesso processo speculativo che ha per oggetto costante, declinato nei modi piú vari, il problema dell'*esserci*, teso tra il rischio della crisi radicale e la ricerca di riscatto. Crisi insita nella nozione stessa di presenza umana nel mondo che, per affermarsi come «trascendimento della situazione nel valore», è tenuta a difendersi dall'insidia permanente della sua dissoluzione, grazie all'azione protettiva esercitata, in prima istanza, dai sistemi simbolici magico-religiosi. Crisi che esplose allorché questi ultimi, caduti in desuetudine per ragioni storico-sociali, non sono sostituiti da nuove formazioni simboliche rispondenti al mutato spirito dei tempi. È in un simile «vuoto» che si materializza lo spettro della fine: qui è da ricercare, verosimilmente, la radice ultima dell'interesse di De Martino – scientifico ed etico, a un tempo – per la problematica apocalittica.

Ancor prima di dare avvio alla fase ultima della sua ricerca, De Martino ha avuto modo di registrare un fenomeno che ha reso palpabile l'esaurimento della funzione salvifica propria delle istituzioni tradizionali a carattere magico-religioso: ciò è avvenuto in una data precisa – il 28 e il 29 giugno 1959 – nell'ambito dell'inchiesta etnografica dalla quale è scaturita l'opera-capolavoro *La terra del rimorso*⁵. La notorietà del tarantismo è tale da esimermi dall'obbligo di descriverlo in modo accurato: si tratta, in estrema sintesi, di un istituto mitico-rituale cui è demandato il compito fondamentale d'incanalare e di far defluire la crisi della presenza indotta dal «veleno» iniettato nel corpo dei tarantati dal morso di un ragno mitico, la Taranta per l'appunto. Il tessuto simbolico evoca, trasfigurandola, una condizione esistenziale marcata da una forma estrema di disagio e di smarrimento, che si manifesta in concomitanza con un momento particolarmente critico del ciclo agrario. Da qui il bisogno di ricorrere al potere catartico garantito dal rituale in cui l'elemento musicale, quello coreutico e quello cromatico, fusi insieme in modo mirabile, giocano un ruolo essenziale.

Nella cappella di San Paolo a Galatina De Martino ha visto

⁵ E. DE MARTINO, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, il Saggiatore, Milano 1961.

svanire l'incanto del rito, assistendo al susseguirsi di scene apocalittiche che testimoniavano del tarantismo *in statu moriendi*, essendo deprivato dell'indispensabile corredo di musica, di danza, di colori; deprivato, quindi, della sua efficacia: ciò risultava tanto piú sconvolgente in quanto pochi giorni prima l'etnologo aveva assistito a un esorcismo domiciliare eseguito nel pieno rispetto della prassi rituale e, pertanto, risolutivo della crisi. L'Autore ci ha lasciato una descrizione vivida, di rara intensità, che lascia trasparire il turbamento generato dallo «spettacolo» che aveva avuto luogo nella cappella di San Paolo a Galatina; ne stralcio un brano pregnante:

Avevamo ancora nella memoria l'esorcismo musicale visto pochi giorni prima a casa di Maria di Nardò, cosí ordinato e regolare: [...] ma ora davanti ai nostri occhi non vi era che un intrecciarsi di crisi individuali senza orizzonte, il disordine e il caos. In cappella non vi erano né la musica, né i nastri colorati, né l'ambiente raccolto del domicilio, né tutto il vario simbolismo messo in moto dall'esorcismo musicale in azione: e in assenza di questo tradizionale dispositivo di evocazione e di deflusso i tarantati naufragavano. [...]

Le scene che vedevamo dall'alto della nostra tribuna *ad audiendum sacrum* ci davano l'impressione di pietruzze colorate in un caleidoscopio in frantumi: inerti abbandoni al suolo, agitazioni psicomotorie incontrollate, atteggiamenti di depressione ansiosa, scatti di furore aggressivo, e ancora archi isterici, lenti spostamenti striscianti sul dorso, abbozzi di passi di danza, tentativi di preghiere, di canti, conati di vomito⁶.

Un filo sottile lega questa tragica visione, che testimonia della fine di un microcosmo culturale, all'indagine sulla fine del mondo che si segnala per la straordinaria ampiezza del respiro e per il rilevante spessore teorico. La ricerca sulle apocalissi, alla quale occorre far ritorno, non ha un carattere accademico, ma è animata dal bisogno di fare luce sul presente della civiltà occidentale, che è attraversata da una crisi che sembra corroderne le fondamenta dall'interno, avviandola verso un probabile, irreversibile declino. Il punto di forza dell'impianto comparativo che sostiene l'analisi risiede nell'estensione del confronto critico alle apocalissi psicopatologiche che sono prive di orizzonte di riscatto proiettato nel futuro e, come tali, fungono da polo di riferimento per comprendere il tipo di orientamento

⁶ *Ibid.*, p. III.

che caratterizza le formazioni apocalittiche storicamente documentate: dove risiede il tratto distintivo di queste ultime? Nel documentare l'assenza di ogni prospettiva futura o, al contrario, nel mettere in risalto l'aspirazione alla palingenesi, che si materializza in un nuovo corso dell'esistenza collettiva fondata su basi radicalmente diverse dal passato? A quale delle due categorie è accostabile l'apocalittica occidentale contemporanea, della quale la letteratura, la filosofia, le arti in genere offrono copiose testimonianze?

Sono questi alcuni degli interrogativi ai quali De Martino intende fornire una risposta, seguendo un percorso fondato sulla dialettica del confronto tra l'Occidente e il «culturalmente alieno», in linea con i principi costitutivi del nuovo umanesimo (o «umanesimo etnografico») teorizzato in alcune delle pagine più dense dell'opera postuma. Lo studioso affronta una serie di nodi cruciali, a partire dal tema dello «spaesamento» radicale dell'uomo occidentale che tanta parte ha nella moderna letteratura della crisi (si pensi, ad esempio, a *La nausea* di Jean-Paul Sartre), indagata con l'occhio acuto dell'etnografo. La riflessione demartiniana – frutto dell'inedito intreccio di antropologia, filosofia, storia – verte, tra l'altro, sulla funzione della memoria storica; sulla nozione-cardine di «domesticità del mondo», formazione storica nella quale si sedimentano le scelte culturali individuanti una determinata civiltà: è dal suo sfaldamento che trae origine il senso di spaesamento che inibisce l'agire culturalmente orientato.

Chi si accosta oggi a un'opera-laboratorio così impegnativa potrà trovarvi più di un tema che lo riguarda da vicino; egli potrà aderire alle interpretazioni prospettate da De Martino oppure prendere criticamente le distanze da esse, ma è difficile che resti indifferente, che non si senta coinvolto, che non prenda atto degli stimoli a pensare disseminati nel testo. Su un punto essenziale – credo – il lettore si troverà in sintonia con l'antropologo napoletano: l'esigenza di conoscere il presente, di rischiararne le contraddizioni alla luce della ragione storica, al fine di dare un orientamento consapevole al proprio agire nel sociale, in vista della costruzione di un progetto condiviso di futuro.